

Della stessa autrice

Dieci piccoli respiri

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone o luoghi reali è usato in maniera fittizia. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *One Tiny Lie*

Copyright © 2014 Kathleen Tucker

First published by Atria Books, a Division of Simon&Schuster, Inc..

All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions thereof in any form whatsoever

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: gennaio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7226-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel gennaio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

K.A. Tucker

Una piccola bugia



Newton Compton editori

A Lia e Sadie
Le vostre vite saranno sempre vostre da vivere

A Paul
Per il suo impegno di papà

A Stacey
Una vera agente letteraria

Vado via.
Vado via dalle voci, dalle urla, dalla delusione.
Vado via dai miei inganni, dai miei errori, dai miei rimpianti.
Vado via da tutto quello che dovrei essere
e da tutto quello che non posso essere.
Perché è tutto quanto una bugia.

Capitolo 1

Troppo perfetta

Giugno

«**L**ivie, penso che tu sia completamente fuori di testa».

Briciole di cheesecake volano fuori dalla mia bocca e si spiaccicano contro il ripiano di vetro mentre io rischio di strozzarmi con la forchetta. Mia sorella ha un perverso senso dell'umorismo. Attribuisco automaticamente a quello la sua affermazione. «Non è divertente, Kacey».

«Hai ragione, non lo è».

Il modo in cui lo dice, il suo tono dolce e calmo, mi provoca uno strano fremito nello stomaco. Tamponandomi le labbra, mi giro a scrutarla in viso alla ricerca di un indizio, qualcosa che sveli il suo gioco. Non ne vedo. «Non sarai mica seria, vero?»

«Come un attacco di cuore».

Una bolla di panico mi risale su per la gola. «Hai ripreso a drogarti?».

Mi risponde con un'occhiataccia.

Ma non mi accontento. Mi sporgo verso di lei e la studio più da vicino, cercando i tipici segni inequivocabili: le pupille dilatate, gli occhi iniettati di sangue, tratti che avevo imparato a riconoscere da quando avevo dodici anni. Niente. Niente se non limpidi occhi azzurri che mi guardano. Mi concedo un piccolo sospiro di sollievo. Per lo meno non stiamo ripercorrendo quella strada.

Con una risatina nervosa e neanche la più pallida idea su

come rispondere, cerco di guadagnare tempo con un altro boccone di dolce. Solo che adesso l'aroma al caffè è diventato amaro e la consistenza sabbiosa. Mi sforzo di ingoiarlo.

«Sei troppo perfetta, Livie. Tutto ciò che fai, tutto ciò che dici. Non riesci a fare niente di sbagliato. Se qualcuno ti schiaffeggiasse, gli chiederesti scusa. Non so come tu faccia a non stendermi quando ti dico certe cose. È come se non fossi capace di arrabbiarti. Potresti essere la figlia illegittima di Madre Teresa e Gandhi. Sei...». Kacey si interrompe come per cercare il termine giusto. Opta per: «Troppo fotutamente perfetta!».

Faccio una smorfia. Kacey distribuisce bombe F come certa gente distribuisce centesimi. Ci ho fatto l'abitudine da anni, eppure in questo momento ciascuna mi sembra un cazzotto sul naso.

«Uno di questi giorni, penso che crollerai e ti trasformerai in Amelia Dyer».

«Chi?»». Aggrotto la fronte mentre con la lingua stacco le ultime farinose briciole dal palato.

Agita una mano con noncuranza. «Oh, quella donna di Londra che ha ucciso centinaia di neonati...».

«Kacey!»». La fulmino con lo sguardo.

Spazientita, borbotta: «A ogni modo, non è questo il punto. Il punto è che il dottor Stayner ha acconsentito a parlare con te».

La cosa diventa più ridicola ogni secondo che passa. «Cosa? Ma... io... cosa... il dottor Stayner?», farfuglio. *Il suo psicoterapeuta per il DSPT?* Iniziano a tremarmi le mani. Appoggio il piatto su un tavolino prima che mi caschi. Quando Kacey me l'ha messo in mano, proponendomi di guardare il tramonto di Miami Beach dal nostro terrazzo, ho pensato che fosse carino da parte sua. Adesso capisco che stava architettando un folle intervento di cui non ho bisogno. «Io non soffro di disordine da stress post-traumatico, Kacey».

«Io non ho detto questo».

«Be', allora da dove salta fuori questa storia?».

Non mi offre una ragione. Mi dà invece un carico di sensi di colpa. «Me lo devi, Livie», dice in tono neutro. «Quando mi hai chiesto di andare in terapia tre anni fa, io l'ho fatto. Per te. Non volevo, ma...».

«Ne avevi bisogno! Eri un casino!».

Questo per usare un eufemismo. L'incidente automobilistico causato da un ubriaco, nel quale sono morti i nostri genitori sette anni fa, le aveva fatto toccare il fondo, sprofondandola in una nebbia di droghe, storie da una notte e violenza. Poi, tre anni fa, perfino il fondo aveva ceduto sotto di lei. Ero sicura di averla persa. Ma il dottor Stayner me l'aveva restituita.

«Sì, ne avevo bisogno», ammette, serrando le labbra. «E non ti sto chiedendo di seguire il mio stesso percorso di paziente interna. Ti sto solo chiedendo di alzare il telefono quando Stayner chiama. Tutto qui. Per me, Livie».

È assolutamente irrazionale, del tutto folle, eppure vedo dal modo in cui Kacey tiene stretti i pugni lungo i fianchi e come si morde il labbro che non sta dicendo cavolate. È seriamente preoccupata per me. Mi mordo la lingua e mi giro a guardare gli ultimi raggi del sole che tramonta danzare sull'acqua. E rifletto.

Cosa mai potrebbe avere da dire il dottor Stayner? Sono una studentessa modello che andrà a Princeton e, dopo, alla facoltà di medicina. Amo i bambini, gli animali e gli anziani. Non ho mai avuto l'impulso di strappare le ali agli insetti né di arrostirli con una lente di ingrandimento. Certo, non me la cavo bene con le attenzioni. E tendo a sudare copiosamente in presenza dei bei ragazzi. E probabilmente mi verrà un infarto al mio primo appuntamento. Se non mi sciolgo in una pozza di sudore prima ancora che qualcuno abbia la possibilità di invitarmi a uscire.

Ma questo non significa affatto che mi manchi tanto così

per diventare la prossima psicopatica serial killer. Tuttavia il dottor Stayner mi piace e lo rispetto, malgrado le sue peculiarità. Parlare con lui non sarebbe sgradevole. Sarebbe una conversazione poco impegnativa...

«Suppongo che una telefonata non faccia male», mormoro, e aggiungo: «e poi dovremmo fare due chiacchiere sui tuoi studi in psicologia. Se vedi delle bandierine rosse che mi sventolano attorno alla testa, inizio a dubitare del successo duraturo della tua carriera».

Le spalle di Kacey si afflosciano per il sollievo e torna a stendersi sulla sdraio, con l'ombra di un sorriso soddisfatto sulle labbra.

E so di aver fatto la scelta giusta.

Settembre

A volte nella vita prendi una decisione e ti ritrovi a dubitarne. Un sacco. Non la rimpiangi, non esattamente. Sai che *probabilmente* hai preso la decisione giusta e che *probabilmente* stai molto meglio così. Ma passi un sacco di tempo a chiederti cosa diavolo ti è passato per la mente.

Continuo a chiedermi perché ho acconsentito a quell'unica telefonata. Me lo chiedo quotidianamente. Me lo sto chiedendo in questo preciso momento.

«Non ti sto chiedendo di apparire in un video di Ragazze Senza Freni, Livie». È già passato a quel tono pacato e autorevole che usa per la coercizione.

«Come faccio a saperlo? Tre mesi fa mi ha proposto di fare una chiacchierata con un arango». Storia vera.

«Sono già passati tre mesi? Come se la passa il vecchio Jimmy?».

Mi mordo la lingua e faccio un profondo respiro per evitare di dire qualcosa di brusco. «Adesso non è un buon momento, dottor Stayner». E non lo è.

Sul serio. Il sole splende, l'aria è calda e io, su uno sfondo pittoresco, sono diretta al dormitorio con la mia valigia rosa e un cactus, insieme a migliaia di altri studenti confusi e genitori agitati. È il giorno del trasferimento e sono ancora a rischio vomito dopo il turbolento viaggio in aereo. Una telefonata del dottor Stayner, di quelle in cui usa le sue tattiche da guerriglia, non è assolutamente quello che voglio in questo momento.

Eppure, eccoci qui.

«No, Livie. Probabilmente no. Forse avresti dovuto riprogrammare le tue sedute con me, sapendo che stamattina ti saresti messa in volo per il New Jersey. Ma non l'hai fatto», osserva con calma il dottor Stayner.

Guardando da sinistra a destra per accertarmi che nessuno stia ascoltando questa conversazione, curvo le spalle e abbasso la voce fino a un sussurro. «Non c'è niente da riprogrammare perché non sono in terapia».

D'accordo. Non è del tutto vero.

E non lo è da quella piacevole serata di giugno in cui mia sorella mi ha teso un'imboscata con una cheesecake. Il dottor Stayner mi ha telefonato il mattino seguente. Con il suo tipico modo di fare, le sue prime parole non sono state "ciao" oppure "è bello parlare di nuovo con te". Ha semplicemente detto: «Allora, ho saputo che sei una bomba a orologeria».

Il resto della conversazione è andato liscio. Abbiamo chiacchierato della mia impeccabile carriera scolastica, della mancanza di una vita sentimentale, di sogni e speranze, di progetti futuri. Abbiamo passato un po' di tempo a parlare dei miei genitori ma lui non ci si è soffermato.

Dopo aver riattaccato, ricordo di aver sorriso, sicura che avrebbe detto a Kacey che stavo bene ed ero equilibrata e che poteva continuare altrove con la sua caccia alle streghe per i mentalmente instabili.

Quando quello stesso numero di Chicago era apparso sul

mio telefono il sabato seguente, alle dieci del mattino in punto, sono rimasta più che sorpresa. Ma ho risposto comunque. E da allora rispondo ogni sabato mattina alle dieci. Non ho mai visto una parcella, una cartella medica né l'interno dello studio di uno psichiatra. Tutti e due abbiamo gironzolato attorno alla parola "terapia", ma non l'abbiamo *mai* usata prima di questa conversazione. Forse è per questo che mi rifiuto di riconoscere il dottor Stayner per quello che è.

Il mio terapeuta.

«Bene, Livie. Ti lascio andare. Riprenderemo la nostra chiacchierata sabato prossimo».

Roteo gli occhi ma non dico niente. È inutile. Andrei più lontano trascinando un mulo in un campo di fieno.

«Assicurati di bere uno shot di tequila. Datti alla breakdance. Qualunque cosa voi giovani facciate adesso durante la settimana della matricola. Ti farà bene».

«Mi sta raccomandando di darmi alla dipendenza da sostanze e fare mosse di ballo mortali per il mio benessere?».

Era stato chiaro fin da quella seconda telefonata che il dottor Stayner avesse deciso di assumersi il compito di "curare" la mia invalidante timidezza con un corso settimanale di incarichi assurdi, spesso imbarazzanti ma in ultima analisi innocui. Non ha mai ammesso quello che stava facendo né si è mai spiegato. Si aspetta semplicemente che io esegua.

E io lo faccio sempre.

Forse è per questo che dovrei essere in terapia.

La cosa sorprendente è che *ha* funzionato. Tre mesi di incarichi strampalati sono serviti a calmarmi i nervi quando sono in mezzo alla gente, a liberare i miei pensieri più intimi e a darmi abbastanza sicurezza perché il sudore non si metta a eruttare all'istante dai miei pori quando un uomo attraente entra nella stanza.

«Ti ho suggerito la tequila, Livie. Non la metanfetamina... E no, non ti sto raccomandando la tequila perché tu hai

solo diciotto anni e io sono un dottore. Non sarebbe affatto professionale. Ti sto raccomandando di uscire a divertirti!».

Tiro un sospiro rassegnato ma sorrido mentre gli dico: «Sa, io *ero* normale. Penso che *lei* mi abbia trasformata in un caso patologico».

Il mio orecchio viene investito da una risata fragorosa. «Normale è noioso. Tequila, Livie. Trasforma il bruco in farfalla. Forse conoscerai addirittura», fa un rantolo per un maggiore effetto teatrale, «un ragazzo!».

«Devo proprio andare», dico, sentendo le guance avvampare mentre salgo i gradini di cemento della mia incredibile casa dello studente in stile Hogwarts.

«Va'! Fatti dei ricordi. Questo è un giorno felice per te. Una vittoria». La voce del dottor Stayner perde quella cadenza giocosa, diventando all'improvviso burbera. «Dovresti essere fiera».

Sorrido al telefono, contenta per quel momento di serietà. «Lo sono, dottor Stayner. Ma... grazie».

Non dice le parole ma io le sento ugualmente. *Tuo padre ne sarebbe fiero.*

«E ricorda...». La cadenza è tornata.

Guardo il telefono spazientita. «Ho capito. “Ragazze Ragionevolmente Vispe”. Farò del mio meglio». Sento la sua risatina mentre premo “Fine” per terminare la chiamata.

Capitolo 2

Gelatine alcoliche

Ecco come doveva essersi sentita Cenerentola.

Se, invece di volteggiare con grazia nella sala del ballo reale, fosse stata schiacciata contro la parete di una confraternita, spintonata da ubriachi in ogni direzione.

E se, invece di abbagliare tutti con un elegante abito da ballo, avesse continuato a sistemarsi la toga per essere sicura che tutte le sue parti vitali fossero coperte.

E se, invece di una fata madrina che esaudiva ogni suo desiderio, avesse avuto una pestifera sorella maggiore che la costringeva a ingurgitare gelatine alcoliche.

Sono proprio come Cenerentola.

«Un patto è un patto!», strilla Kacey al di sopra del DJ mentre mi porge un bicchierino. Lo accetto senza una parola e rovescio la testa all'indietro, lasciando che la viscida sostanza arancione mi scivoli giù per la gola. In realtà mi piacciono questi affari. Un sacco. Naturalmente non lo ammetterò con mia sorella. Ce l'ho ancora con lei per avermi costretta col ricatto a far sì che la mia prima sera al college fosse anche la prima in cui mi ubriacavo. La prima in assoluto. Quello o lei che se ne andava in giro nella casa dello studente con una T-shirt con sopra la mia faccia e la scritta "Liberate la libido di Livie". Faceva sul serio. Se l'era fatta davvero stampare quella dannata maglietta.

«Smettila di essere una tale musona, Livie. Devi ammetterlo, è divertente», mi urla Kacey, porgendomi altri due

bicchierini. «Anche se abbiamo addosso delle lenzuola. Ma insomma, dico, i toga party non si usano più!».

Continua a parlare ma non le presto attenzione, risucchiando entrambi gli shot in rapida successione. Quanti, nell'ultima ora? Al momento mi sento bene. Rilassata, addirittura. Ma non mi sono mai ubriacata prima d'ora, perciò cosa ne so? Questi così non possono essere troppo potenti. Non è come se fosse tequila.

Accidenti a Stayner! Dovevo immaginarlo che avrebbe arruolato Kacey nel suo sporco lavoro. È tutta l'estate che lo sta facendo. Certo, non ho prove concrete per l'avventura di stasera. Ma se Kacey tira fuori una bottiglia di Patrón, avrò la mia risposta.

Con un sospiro, mi appoggio alla parete fresca e lascio vagare lo sguardo sul mare di teste. Non so con esattezza dove siamo, se non che si tratta di una grande festa in casa, poco fuori dal campus. E anche ben organizzata, completa di DJ che fa ballare una folla di persone (la maggior parte inceppica più che ballare) al centro del grande spazio aperto. Le normali luci casalinghe sono state sostituite da lampeggianti colorati e una luce stroboscopica, che rendono il posto più simile a un club che a una casa. Immagino che normalmente i proprietari tengano dei mobili qui dentro. Stasera, ogni elemento d'arredo è scomparso. Tutto tranne qualche tavolo lungo le pareti, che fornisce i bicchieri di plastica rossi per i fusti di birra stipati sotto e vassoi di questi deliziosi shot dei quali sembro non averne mai abbastanza. Devono essercene centinaia. Migliaia. Milioni!

Okay. Potrei essere ubriaca.

Un corpo piccolo e formoso mi supera con un saluto ondeggiante, facendomi sorridere all'istante. È Reagan, la mia nuova compagna di stanza e l'unica altra persona presente, a parte mia sorella, alla quale abbia rivolto la parola. Ogni anno gli studenti vengono sorteggiati e assegnati a un dormi-

torio. Le matricole hanno l'ulteriore bonus del coinquilino casuale. Anche se ci siamo conosciute solo oggi, sono sicura che adorerò Reagan. È spumeggiante, socievole e parla a raffica. Ha anche delle doti artistiche. Dopo aver portato in camera tutta la nostra roba, ha fatto un cartello per la porta con i nostri nomi scritti in bella grafia, circondati da cuori, fiori, xxx e ooo. Penso che sia una cosa davvero dolce. Kacey pensa che sottintenda “coppia lesbica”.

L'attimo dopo che abbiamo varcato la soglia, Reagan si è dileguata per andare ad abbordare un gruppo di ragazzi. Considerando che è al primo anno, sembra conoscere un sacco di persone. Soprattutto maschi. È stata lei a proporre di venire qui stasera; altrimenti saremmo finite a uno dei tanti eventi organizzati dal campus ai quali avevo tutte le intenzioni di andare fino a che Kacey non ha boicottato i miei piani. A quanto pare, gli studenti di Princeton che vivono fuori dal campus sono rari e perciò non si dovrebbero mai perdere queste feste in casa.

«D'accordo, principessa. Bevi questa», dice Kacey, tirando fuori dal nulla una bottiglia d'acqua. «Non voglio che vomiti stasera».

Prendo la bottiglia e lascio che il liquido fresco si riversi nella mia bocca. E immagino di vomitare a spruzzo tutta la mia cena a base di fajita addosso a Kacey. Le starebbe bene.

«Oh, andiamo, Livie! Smettila di essere furiosa con me». La voce di Kacey sta assumendo una cadenza lagnosa, segno che si sente realmente in colpa. E a quel punto inizio a sentirmi in colpa per aver fatto sentire lei in colpa...

Sospiro. «Non sono furiosa. È solo che non capisco perché sei in missione per farmi ubriacare». Era stata la guida in stato di ebbrezza a uccidere i nostri genitori. Penso che sia uno dei motivi principali per cui ho evitato qualsiasi cosa legata all'alcol fino a questo momento. Anche Kacey lo tocca a stento. Ma pare che stasera si stia rifacendo.

«La mia missione è assicurarmi che tu ti diverta e conosca nuova gente. È la settimana della matricola del tuo primo anno di college. È una cosa da una sola volta nella vita. Dovrebbe significare ingenti quantità di alcol e almeno una mattina con la testa dentro al water». Le rispondo con un'occhiata in tralice, ma non basta a dissuaderla. Girandosi verso di me, mi getta le braccia sulle spalle. «Livie, tu sei la mia sorellina e io ti voglio bene. Niente nella tua vita è stato normale in questi ultimi sette anni. Stasera vivrai come una normale, irresponsabile diciottenne».

Mi lecco le labbra e ribatto: «Bere è illegale per i diciottenni». So che questa argomentazione è inutile con mia sorella, ma non mi importa.

«Ah, sì. Hai ragione». Si infila una mano sotto la toga per prendere qualcosa dalla tasca dei suoi short. Qualcosa che assomiglia a una patente di guida. «Ed è per questo che sei la ventunenne Patricia dell'Oklahoma se si presentano gli sbirri».

Dovevo saperlo che mia sorella avrebbe pensato a tutto.

La musica inizia ad aumentare il ritmo e le mie ginocchia si muovono a tempo. «Presto ballerai con me!», urla Kacey porgendomi altri due bicchierini. A quanti sono arrivata? Ho perso il conto ma mi sento la lingua strana. Mettendomi un braccio attorno al collo, mia sorella mi fa abbassare così ci ritroviamo guancia a guancia. «Okay, pronta?», chiede e solleva il telefono davanti a noi. Sento: «Sorridi!», mentre lampeggia il flash. «Per Stayner».

Aha! La prova!

«Salute!»». Kacey batte il suo bicchiere di carta contro il mio e, rovesciata la testa all'indietro, lo tracanna, facendolo seguire dall'altro. «Oh, quelli blu! Torno tra un secondo!»». Come un golden retriever all'inseguimento di uno scoiattolo, Kacey, ignara delle teste che si voltano al suo passaggio, corre dietro a un tizio che tiene in equilibrio sulla spalla un

grosso vassoio tondo. Con quegli accesi capelli rossi, il viso incredibile e le curve muscolose, mia sorella fa *sempre* voltare le teste. Dubito che ci faccia caso. È decisamente una cosa che non la mette a disagio.

Sospiro mentre la guardo. So cosa sta facendo. A parte farmi ubriacare, naturalmente. Sta cercando di distrarmi dalla parte triste di questo giorno. Il fatto che mio padre non sia qui, quell'unico giorno in cui avrebbe dovuto esserci. Il mio primo giorno a Princeton. Questo è sempre stato il suo sogno, dopo tutto. Era un fiero laureato e voleva che entrambe le sue figlie frequentassero questa università. I voti in picchiata di Kacey dopo l'incidente non le hanno dato questa possibilità, lasciandola solo a me. Perciò sto vivendo il sogno di mio padre (anche il mio sogno) e lui non è qui ad assistere.

Faccio un profondo respiro e accetto silenziosamente quello che il fato – e per fato intendo le gelatine alcoliche – ha in serbo per me stasera. Sono senz'altro meno nervosa di quando ho varcato queste porte. È l'atmosfera animata è davvero forte. So di essere alla mia prima festa al college. Non c'è niente che non va in me o nel fatto che mi trovi qui e che mi stia divertendo, ricordo a me stessa.

Con un bicchiere in mano, chiudo gli occhi e lascio che il mio corpo senta il ritmo pulsante della musica. Lasciati andare, divertiti. È quello che mi dice sempre il dottor Stayner. Rovescio la testa all'indietro e stringo il fondo del bicchiere portandomelo alle labbra. Tiro fuori la lingua per accogliere in bocca la tremolante gelatina. Mi sento una professionista.

Tranne che per un errore da dilettanti: non avrei mai dovuto chiudere gli occhi.

Se non l'avessi fatto, non avrei dato l'impressione di una tipa facile e ubriaca. E l'avrei visto arrivare.

Il forte aroma all'arancia ha appena toccato le mie papille gustative quando un braccio forte mi aggancia la vita e mi

stacca dalla sicurezza della parete. Apro di scatto gli occhi mentre la mia schiena preme contro il petto di qualcuno e un braccio muscoloso serpeggia attorno al mio corpo. L'istante dopo, quando ormai il mio cuore ha cessato di battere, una mano mi afferra sia il mento che il bicchierino che ho contro le labbra e mi rovescia la testa all'indietro, così che adesso è rivolta all'insù e di sbieco. Mi arriva una folata di colonia al muschio una frazione di secondo prima che un ragazzo si pieghi su di me e la sua lingua scivoli sulla mia, roteando e stuzzicandola un po' prima di portarsi via la gelatina. Succede tutto così in fretta che non ho la possibilità di reagire né di rimettermi in bocca la lingua. O di mordere la lingua all'intruso.

È tutto finito in un secondo, e io resto senza gelatina, senza fiato e aggrappata alla parete perché mi tremano le ginocchia. Mi ci vuole qualche istante per ricompormi e, quando lo faccio, il mio cervello registra il fragoroso boato di approvazione alle mie spalle. Mi giro e trovo un gruppo di ragazzi alti e robusti, tutti con la toga strategicamente avvolta per mettere in mostra il torace scolpito, che acclamano e danno manate sulla schiena del tipo, come se avesse appena vinto una gara. Non riesco a vedergli la faccia. Vedo solo un cespuglio di capelli castano scuro, quasi neri, e le solide creste della sua schiena.

Non sono certa di quanto tempo resto lì impalata a bocca aperta, ma uno del gruppo finalmente se ne accorge. Lancia uno sguardo furtivo al ladro di gelatine, muovendo la testa nella mia direzione.

Cosa diavolo avrei detto? Senza farmi notare troppo, cerco freneticamente nella stanza i capelli rossi di mia sorella. Dov'è? Sparita, lasciandomi qui a fare i conti con... Mi si mozza il fiato quando il ladro di gelatine si volta, lento e disinvolto, per inchiodarmi con lo sguardo.

La lingua di questo tizio era nella mia bocca? Questo ra-

gazzo... questo alto, gigantesco Adone dai capelli ondulati, la pelle abbronzata e un corpo che tenterebbe una suora cieca... aveva la *lingua* nella mia *bocca*.

Oh, Dio. È tornato il sudore! Tutte quelle settimane di speed date per niente! Sento i rivoli, multipli, scorrermi tra le scapole mentre i suoi occhi color caffè mi squadrano rapidamente dalla testa ai piedi prima di posarsi sul mio viso. E a quel punto, un angolo della sua bocca si curva all'insù e mi elargisce un sorrisetto arrogante. «Niente male».

Ancora non sono sicura di quali sarebbero state le mie prime parole. Ma lui ha scelto di dire quelle paroline con quel ghigno compiaciuto...

Perciò carico un pugno e lo colpisco alla mascella.

Ho preso a pugni solo una persona prima d'ora. Il ragazzo di mia sorella, Trent, e l'avevo fatto perché aveva spezzato il cuore di Kacey. La mano ci aveva messo settimane a guarire. Da allora, Trent mi aveva insegnato come si danno i pugni: con il pollice attorno alle nocche e il polso rivolto in basso.

In questo preciso momento adoro Trent.

Sento le risate sguaiate attorno a noi mentre il ladro di gelatine si sfrega la mascella con una smorfia di dolore per controllare che non sia rotta. È così che capisco che gli ho fatto male. Se non fossi così scossa dal fatto che questo ragazzo mi ha appena baciata alla francese con la forza, probabilmente avrei un gigantesco ghigno sulla faccia. Se l'è meritato. Non mi ha solo rubato la gelatina. Mi ha rubato il mio primo bacio.

Fa un passo verso di me e, istintivamente, indietro. Ma mi ritrovo di nuovo con la schiena contro il muro. Un sorriso astuto si insinua sulle sue labbra, come se sapesse che sono bloccata e la cosa gli faccia piacere. Chiudendo la distanza, con le braccia tese avanti, le mani premute contro il muro ai lati della mia testa, il corpo massiccio, l'altezza imponente, la sua presenza effettivamente mi fa sentire in gabbia. E tutt'a

un tratto non riesco a respirare. Mi sento soffocare. Tento di sbirciare attorno a lui, cercando mia sorella, ma non riesco a vedere niente oltre carne e muscoli. E non so dove guardare perché, comunque, lui è lì. Alla fine, mi arrischio a guardare in alto. Occhi ardenti, scuri come la mezzanotte, sono fissi sul mio viso. Deglutisco e il mio stomaco fa diversi salti mortali.

«Un bel gancio per una così...». Abbassa una mano, avvicinandola al mio braccio. Sento un pollice sfiorarmi il bicipite. «Femminile». Rabbrivisco istintivamente mentre un'immagine mi lampeggia nella mente: un coniglio tremante, messo all'angolo da un lupo. Piega da un lato la testa e scorgo un guizzo di curiosità. «Allora, sei timida... ma non così tanto da non prendermi a pugni in faccia». C'è una pausa e poi mi offre un altro sorriso sghembo misto ad arroganza. «Mi spiace, non sono riuscito a trattenermi. Sembrava che ti stessi davvero godendo quel drink. Dovevo assaggiarlo anch'io».

Deglutisco e riesco a tirare su le braccia incrociandole sul petto, nel tentativo di creare una barriera tra lui e me. Con la voce decisamente tremante, dico: «E?».

Il ghigno si allarga e i suoi occhi si abbassano per guardare la mia bocca così a lungo che non credo avrò una risposta da lui. E invece finalmente ce l'ho. Una risposta che viene dopo che si è leccato le labbra. «E me ne andrebbe un altro. Ci stai?».

Istintivamente il mio corpo si preme contro il muro mentre cerca di fondersi con esso, di fuggire da questo ragazzo e dalle sue intenzioni lascive.

«D'accordo, basta così!». Un'ondata di sollievo mi travolge quando una mano delicata si insinua tra di noi, atterrando sul torace nudo del ladro di gelatine e spingendolo indietro. Lui si arrende, indietreggiando lentamente, le braccia alzate in segno di resa. Va a raggiungere i suoi amici.

«Bel modo di cominciare, Livie. Penso che dopo questo

Stayner ti darà un po' di tregua», dice Kacey, a malapena in grado di parlare tra le risate. Sta ridendo!

«Non è divertente, Kacey!», sibilo. «Quel tipo mi ha *co-stretta!*».

Alza gli occhi al cielo ma poi, dopo una lunga pausa, sospira. «Già, hai ragione». Allunga la mano e pizzica il braccio del ragazzo senza esitazione. «Ehi, amico!».

Lui si gira verso di noi accigliato, mimando con le labbra la parola “cazzo” mentre si sfrega il braccio. Il cipiglio dura solo un secondo quando vede lo sguardo torvo di Kacey. O, piuttosto, la sua faccia e il suo corpo. E allora quello stupido ghigno fa la sua ricomparsa. Che sorpresa.

«Falle di nuovo quello che le hai fatto e io mi infilo in camera tua e ti strappo le palle mentre dormi, *capito?*», lo avverte puntandogli un dito contro. Per lo più le minacce di mia sorella prevedono la mutilazione dei testicoli.

All'inizio il ladro di gelatine non risponde. Si limita a fissarla e mia sorella lo squadra torva, assolutamente imperturbabile. Ma poi lo sguardo di lui guizza avanti e indietro tra noi due.

«Sorelle? Siete uguali». Ce lo dicono di continuo perciò non mi sorprende, nonostante non sia d'accordo. Abbiamo entrambe la stessa pelle chiara e gli occhi azzurri. Ma i miei capelli sono nero corvino e sono più alta di Kacey.

«Bello e intelligente. Hai un vero vincente tra le mani, *Li-vie!*», urla Kacey così forte che possiamo sentire tutti e due.

Lui fa spallucce e il ghigno presuntuoso ritorna. «Non sono mai stato con due sorelle...», esordisce inarcando allusivo un sopracciglio.

Ob. Mio. Dio.

«E mai lo farai. Non con queste due sorelle, a ogni modo».

Lui scrolla le spalle. «Non contemporaneamente, magari».

«Non preoccuparti. Quando la mia sorellina andrà per la prima volta a letto con qualcuno, non sarà con te».

«Kacey!», esclamo. I miei occhi schizzano sulla faccia di

lui, pregando che la musica alta abbia sovrastato le parole di mia sorella. Dall'espressione sorpresa che vi scorgo, capisco che non è così.

La afferro per un braccio e la tiro via. Sta già farfugliando parole di scusa. «Gesù, Livie. Mi dispiace. Immagino di essere sbronza. Lingua sciolta...».

«Sai cosa hai appena fatto?»

«Ti ho appena scritto la parola vergine a caratteri cubitali sulla schiena?», conferma con la faccia tutta accartocciata.

Con un'occhiata furtiva alle mie spalle, lo rivedo con un gruppo di ragazzi, sta ridacchiando mentre sorseggia la sua birra. Ma quegli occhi penetranti mi restano addosso. Quando mi sorprende a guardarlo, toglie di mano a un amico il suo bicchiere di plastica. Lo solleva, fingendo di infilarvi dentro la lingua prima di inarcare le sopracciglia e mimare con la bocca: «Tocca a te?».

Giro di scatto la testa e fulmino mia sorella con lo sguardo. «Dovevo lasciarti indossare quella dannata maglietta!». Sarò anche inesperta e ingenua sotto diversi aspetti, ma so benissimo che per un ragazzo come quello scoprire una diciottenne vergine è come trovare l'utopica pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno.

«Mi dispiace...». Kacey si stringe nelle spalle, girandosi a guardarlo. «Ma devo ammettere che è un figo, Livie. Assomiglia a un modello mediterraneo di biancheria intima. Nessun pentimento la mattina dopo».

Sospiro. Non so perché Kacey sembri determinata a farmi abbandonare la condizione di vergine. Per anni non le è mai importato. Anzi, sembrava felice che non uscissi con nessuno alle superiori. Ma ultimamente si è convinta che io sia sessualmente repressa. Giuro che inizio a detestare la sua scelta di frequentare psicologia.

«Ma guardalo!».

«No!»., mi rifiuto con ostinazione.

«Bene», borbotta, agguantando sei bicchierini dal vassoio che regge un tizio robusto in kilt (un kilt a un toga party?). «Ma se stavi pensando di darla via prima o poi, scommetto che quello sarebbe un modo memorabile per farlo. Sono sicura che ti farebbe recuperare in fretta tutto quello che ti sei persa in questi ultimi anni».

«Compresa la gonorrea e le piattole?», bofonchio, fissando i due bicchierini blu che ho in mano. Sento le guance avvampare e sono grata al buio. Portandomene uno alla bocca come avevo fatto prima, vi passo sopra la lingua e rivivo mentalmente i secondi di quella – mi rifiuto di definirlo il mio primo bacio – di quella cosa che lui mi ha fatto.

«Alla salute!». Kacey si scola i suoi in rapida successione. Seguo il suo esempio con il primo. Portandomi il secondo alla bocca, azzardo stupidamente un'occhiata di traverso, immaginando che lui sia passato a un'altra vittima ignara. Ma non è così. È lì, circondato da qualche ragazza, una con la mano sul tatuaggio che lui ha sul petto. Ma mi sta ancora guardando. Continua a sorridermi. Solo che adesso ha questo strano, misterioso sorriso, come se avesse un segreto.

Certo che ce l'ha. È il *mio* segreto.

Un brivido nervoso mi incendia mentre il bicchiere resta immobile contro le mie labbra.

«Quello è Ashton Henley!», mi urla qualcuno all'orecchio. Con un sussulto, mi giro e trovo Reagan accanto a me, con una birra in una mano e uno shot nell'altra. È così bassa che deve mettersi sulle punte per arrivarci all'orecchio.

«Come fai a sapere chi è?», le chiedo, imbarazzata di essere stata beccata a mangiarmelo con gli occhi.

«È il capitano della squadra heavyweight di canottaggio di Princeton. Mio padre è l'allenatore», spiega, con la lingua leggermente impastata. Agita la mano in un'ampia spirale. «So un sacco di cose su questi ragazzi». Questo spiega la sua disinvoltura sociale, immagino. «E penso che tu abbia

attirato la sua attenzione, compagna di stanza», aggiunge strizzandomi l'occhio.

Faccio spallucce e le rivolgo un sorriso tirato, desiderosa di cambiare argomento prima di dargli la soddisfazione di scoprire che stiamo parlando di lui. Ma mentre mi guardo attorno e vedo gli sguardi dei gruppetti di ragazze nella sua direzione, alcuni furtivi, altri espliciti, capisco che non c'è carenza di attenzioni su questo Ashton.

Reagan mi dà la conferma un istante dopo. «Ed è praticamente il ragazzo più figo qui». Beve un sorso di birra. «E anche un idiota colossale».

«Questo l'avevo capito», mormoro, più a me stessa che a lei. Risucchio la mia gelatina rivolgendogli di proposito le spalle, con la speranza che diriga il suo sguardo predatorio su una beneficiaria consenziente.

«E un bel playboy».

Sempre meglio. «Sono sicura che non avrà problemi a trovare qualcuna con cui farlo». Qualcuna che non sono io.

Non capisco se sono ufficialmente sbronza o se Kacey è una maga, ma lei fa una piroetta e altri due bicchierini atterrano nella mia mano. La musica ha aumentato ritmo e volume e adesso la sento vibrare in tutto il corpo, mentre i miei fianchi si muovono di loro iniziativa.

«È uno sballo qui, vero?»», urla Reagan, con i lisci capelli biondo miele che svolazzano mentre lei saltella alzando in aria le braccia strillando: «Wooh!». Ha energia a tonnellate. Come uno di quei ragazzini trattati col Ritalin. «Tutta questa gente, l'eccitazione, la musica. Adoro!».

Sorrido e faccio di sì con la testa mentre mi guardo nuovamente intorno. E devo ammetterlo, è uno sballo. «Sono contenta di essere venuta!», grido, battendo la spalla contro quella di Kacey. «Ma per stasera tienimi fuori da altri guai. Per favore», la ammonisco prima di vuotare i due bicchierini.

Kacey risponde con una risata, prendendomi sottobraccio e

gettando l'altro attorno a Reagan, che si unisce allegramente alla baldoria. «Certo, sorellina. Stasera a Princeton si fa festa alla Cleary».

Ridacchio, l'euforia di mia sorella ha momentaneamente messo da parte tutto il resto. «Non so neanche cosa significa».

Con uno dei suoi famigerati ghigni malefici, Kacey dice: «Stai per scoprirlo».